



LE VIE DELLA FEDE

IL CROCIFISSO DI MOGLIANO
NEL BICENTENARIO
DEL PRODIGIOSO SCOPRIMENTO
E
LE VIE DELLA FEDE NELLE VALLI
DEL POTENZA, DEL CHIANTI E DEL TENNA

A cura di
Anna Luchetti



Arcidiocesi di FERMO



Provincia
di Macerata



Comune di MOGLIANO



SI RINGRAZIANO

Per le immagini:

Alberto Monti

Francesco Paparini

Proc'Art di Renato Procaccini

Ufficio beni culturali Arcidiocesi di Fermo

Per la collaborazione:

Francesco Fioretti

Romano Alfredo Kafel

Padre Paolo Polci

Sovrano Militare Ordine di Malta

Per il sostegno economico:

AVM (Associazione Volontariato Marche)

CSV (Centro Servizi per il Volontariato di Macerata)

VIDEOIMPAGINAZIONE

Bert & Associati . Macerata

PRESENTAZIONE

C'è un'attenzione forte e diffusa in questo momento, attorno al cosiddetto "turismo religioso". I numeri che vedono il "muoversi" di persone *per motivi di fede* sono in crescita e generano "flussi turistici" in tutte le stagioni dell'anno e dicono quanto sia ragione di promozione turistica la presenza nel territorio di un santuario, di un luogo sacro, di un'antica via di pellegrinaggio, di un monastero, di un museo ecclesiastico.

Crescono anche le attenzioni delle Politiche del turismo degli enti locali, le ricerche sul campo promosse da associazioni di categoria, cresce anche l'interesse economico, ed ecco le prime timide apparizioni nelle legislazioni regionali della voce "turismo religioso".

Ma cresce anche la consapevolezza che l'agire pastorale della Chiesa nel turismo debba essere non occasionale, tantomeno frammentario, sicuramente originale e cosciente di compiere un'opera di evangelizzazione.

La pastorale del turismo ha come sue parole chiave non solo il viaggiare, il visitare, ma soprattutto l'accogliere.

È una pastorale "ponte" sia nei *contenuti* (non di annuncio specifico ma di trasmissione di valori: dare un'anima al turismo); sia nei *destinatari* (non solo il credente ma quel mondo itinerante vasto e frastagliato con cui si caratterizza oggi il fenomeno turistico); sia per l'*efficacia* (gettare semi su terreni di vario tipo ... una pastorale nuova, che ci fa andare fuori dalle sacrestie con il coraggio del confronto con il mondo).

L'antica figura del pellegrino, poi, sta vivendo una nuova stagione anche nella forma contemporanea del "viaggiatore per fede": un "turista" che, mosso e animato dal sentimento religioso, vuole aggiungere e allargare le mete del pellegrinaggio classico, integrandole con le realtà storico-artistiche e le tradizioni diffuse nei diversi territori.

E cerca nei suoi viaggi, siano essi a piedi o organizzati, nella linea della sobrietà, dell'essenzialità, della semplicità, un'accoglienza e servizi che siano attenti ai suoi particolari bisogni.

E la "qualità" di questi servizi non viene richiesta ad un "marchio" ma ad un atteggiamento (attenzione e valorizzazione) da parte degli operatori del settore, proprio perché il "turismo religioso" è, oggi più che mai, una chance in più per la valorizzazione dei territori e anche per il benessere e la crescita sociale, culturale ed economica delle popolazioni locali.

Nelle Marche, dai monti al mare, per le innumerevoli valli, in mezzo alle bellezze dei paesaggi, nel corso dei secoli è sorta una vasta rete di luoghi sacri della fede.

Nelle valli del Potenza, del Chienti e del Tenna sono sorti Santuari e Abbazie *«a partire dalla fede nell'Incarnazione del Verbo di Dio e sono frutto di tale fede... Noi, nel custodire, nel proporre l'arte cristiana diciamo, comunichiamo in modo tutto specifico una fede, che può prendere forma proprio perché il Verbo ha preso forma umana e che può dirsi nelle forme umane proprio perché ha in sé un'esigenza di incarnazione continua»* (cfr. "Luoghi dell'Infinito" nu. 74).

Questa guida, realizzata in occasione delle celebrazioni del Bicentenario del prodigioso scoprimento del Crocifisso di Mogliano, vuole essere un segno per ricostruire un rapporto vivo e vitale con questo grande patrimonio artistico e di fede: è dunque un servizio alla verità e alla bellezza, è un atto d'amore verso l'uomo del nostro tempo che nella bellezza ancora trova spazi di senso e di verità.

È un utile strumento per il viandante che percorrendo queste valli vorrà trovare il tempo per incontrarsi, come scriveva il Cardinale Joseph Ratzinger, ora Papa Benedetto XI, *“con la bellezza che può diventare il colpo del dardo che ferisce l'anima ed in questo modo le apre gli occhi”*. E aggiungeva: *“Affinché oggi la fede possa crescere dobbiamo condurre noi stessi e gli uomini in cui ci imbattiamo a entrare in contatto con il bello e annunciare la verità della bellezza. Non la bellezza mendace, falsa, una bellezza abbagliante che non fa uscire gli uomini da sé per aprirli nell'estasi dell'innalzarsi verso l'alto, bensì li imprigiona totalmente in se stessi”*

Ad Anna Luchetti, che ne ha curato la realizzazione, insieme ai suoi collaboratori, l'augurio che questa guida sia il primo passo verso un lavoro di rete. Le nostre valli sono capaci di offrire al turista, al pellegrino, all'*homo viator* attraverso l'arte, le immagini, gli arredi, gli ambienti (architettonici e naturali), le produzioni musicali, letterarie, le tradizioni, spazi di senso e di significato, occasioni di preghiera e di lode, percorsi di ricerca, di memoria viva, di trasmissione di valori.

Don Mario Lusek
*Direttore Ufficio Nazionale Cei
per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport*

IL CROCIFISSO DI MOGLIANO

L'EDICOLA VOTIVA

Nei pressi di una pubblica fontana, detta del Calcaticcio dal nome della contrada, sorgeva una piccola edicola, una “pintura”, in cui era dipinto sul muro un Cristo che si erge da un sepolcro, con ai lati due angeli che reggono alcuni strumenti della passione.

Non si sa quando fu edificata né per quale motivo, è certo però che apparteneva alla Comunità di Mogliano. L'Immagine fu più volte restaurata, e uno degli ultimi restauratori, all'inizio del secolo scorso, ha ipotizzato che l'affresco fosse della prima metà del 1400, aggiungendo che a suo parere il lavoro originale era di buona fattura. Era una delle tante edicole sparse nel territorio: alcune furono erette come voto “*contra pestem*”, altre come segni di protezione divina per viandanti e pellegrini che percorrevano le nostre contrade.

La “pintura” del Crocifisso si trovava su un trivio, a circa mezzo miglio a sud-ovest del centro abitato. Dei primi due secoli non si hanno notizie docu-



Il Crocifisso di Mogliano: affresco del XV secolo.

mentate; ci rimane solo la tradizione orale secondo la quale l'Immagine è stata sempre oggetto di profonda venerazione, perché dispensatrice di grazie.

Le prime indicazioni certe le abbiamo all'inizio del secolo XVII. Il 29 agosto 1639 il Consiglio comunale deliberò di cedere l'edicola del Crocifisso alla confraternita della Pietà, che ne aveva fatto richiesta, perché la restaurasse. Grazie anche alle numerose offerte, la stessa si attivò subito non per restaurarla, ma per costruire nei pressi una nuova chiesa, un po' più in alto sul declivio del colle: fece imbrigliare il muro con l'Immagine in travi di quercia e lo collocò nella parete di fondo del nuovo edificio.

LA CHIESA

Non era del tutto ultimata la costruzione quando decisero di aprire la chiesa al culto: ciò avvenne il 27 maggio 1641 ad opera dell'arcivescovo mons. Rinuccini. Venne scelta come sua propria festa quella dell'Ascensione, e si riuscì ad ottenere per tale solennità l'indulgenza plenaria, concessa da papa Innocenzo X. Fu ultimata nel 1663, così come riferisce il nostro concittadino padre Pietro Carnili nei suoi Annali del 1666, aggiungendo che, per l'occasione, aveva luogo nei prati adiacenti un piccolo mercato.

La chiesa era ad una navata con tre cappelle sfondate da entrambi i lati e il soffitto a volta; lunga circa 13 metri e larga 10, era abbastanza grande per essere una chiesina suburbana. L'affresco del Crocifisso, coperto da una vetrina entro una cornice di legno, dominava sopra l'unico altare di fronte all'ingresso principale.

Il lodevole interessamento della confraternita servì a mantenere con decoro la chiesa, nonostante problemi di stabilità, fino a tutto il XVIII secolo, ma alcuni avvenimenti determinarono un ulteriore peggioramento della situazione: il terremoto del 1795, che aggravò la stabilità dell'edificio; la carestia seguita alla siccità dello stesso anno; l'arrivo delle armate francesi; le razzie e l'obbligo di mantenere le truppe durante il periodo della Repubblica Romana; la situazione di grave precarietà economica dovuta alle vicende napoleoniche.

La chiesa versava in uno stato di abbandono tale da indurre l'arcivescovo di Fermo, cardinal Brancadoro, a emettere nei confronti della confraternita una ingiunzione di immediato intervento di consolidamento. Subito si chiese e si ottenne una proroga, ma la stessa confraternita, constatata l'impossibilità di intervenire, inoltrò istanza perché le fosse concesso di vendere i materiali dell'edificio, riservandosi il possesso della porzione di muro con l'Immagine per trasferirla in altro luogo.

Ottenuti i permessi necessari, ultimato l'iter burocratico, la chiesa fu messa all'asta nel 1807. Tale decisione fu accolta malvolentieri dai devoti del

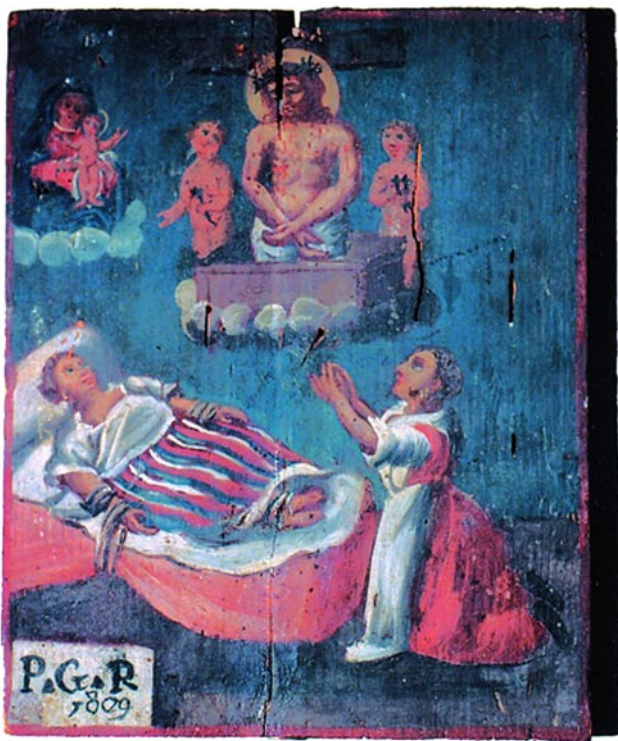
Crocifisso, che addirittura minacciarono gli acquirenti, tuttavia l'atto di vendita fu stipulato il 4 aprile 1808. Proprio in quel mese ci furono profondi sconvolgimenti nello stato Pontificio e già a maggio le Marche erano state annesse al regno Italico, con capitale Milano.

A settembre gli acquirenti iniziarono la demolizione: era già stato scoperto il tetto e i muri erano stati smantellati fino a "40 palmi dal suolo" (circa 8 metri), quando molti devoti e abitanti della zona si recarono sul posto costringendo gli operai a interrompere i lavori. Si avvicinava l'inverno e si pensò di riparare in qualche modo dalle intemperie il dipinto. Un muratore pose sopra il Crocifisso una tavola in pendio, incastrata nel muro a mo' di scolatoio, e sotto bollò con quattro o cinque chiodi una coperta sull'intelaiatura ai lati dell'affresco. Sopra pose un altro telo, fissandolo con due pezzi di legno in modo da tenerlo a freno. Le porte furono chiuse e l'Immagine rimase nell'incuria più completa per circa nove mesi.

PRODIGIOSO SCOPRIMENTO

Ma un fatto portentoso riaccese l'interesse e la devozione verso il nostro Crocifisso.

Si legge in una deposizione giurata: *"Nel giorno 9 giugno 1809 alle ore 5 pomeridiane (festa del S. Cuor di Gesù) due pastori, pascolando l'armento vicino alla chiesa, uno chiamato Francesco, figlio di Luigi Illuminati, e l'altro Vincenzo, figlio di Domenico Renzi, il primo dell'età di 14 anni e il secondo di anni 7, mossi dalla voce che non ci stava più il Crocifisso, corsero ad affacciarsi alle due basse finestre, laterali alla porta maggiore, munite di ferrate, giacché erano chiuse le due porte della chiesa, e videro che il telo soprapposto all'Immagine era appoggiato avanti alla mensa dell'altare, e la coperta, come sopra bollata, raggruppata e ripiegata sopra*



Sacrestia del Santuario:
la più antica tavoletta votiva.

l'indicata tavola, onde la S. Immagine restava del tutto scoperta."

Il prodigioso scoprimento segnò una svolta: l'accorrere dei devoti crebbe a dismisura e ancor più crebbero le grazie che venivano dispensate. Una relazione di don Gaspare Latini è molto significativa: "...in quell'ora medesima, in quel medesimo momento si vede accorrere il popolo e divulgandosi il succeduto prodigio la fama ne volò subito nei paesi vicini, e quindi ai lontani ... Qui non noveransi le istantanee guarigioni d'ogni sorte d'infermità notandosi e da' custodi della S. miracolosa Immagine e dal degnissimo sig. vicario foraneo di questo luogo".

In altra relazione, a noi pervenuta anonima, si aggiunge "...grazie e miracoli portentosi, come viene documentato dalla deposizione giurata de' testimoni presenti ed oculari...oltre tanti altri che vengono giustificati da voti consistenti in 1236, lasciati da fedeli che hanno riportato le grazie nello spazio fino a quest'epoca di tre mesi".

Si pensò di ricostruire la chiesa diroccata e si provvide ad acquistare i materiali, ma nel momento in cui dovevano iniziare i lavori ci furono dei ricorsi in prefettura per impedire l'afflusso dei fedeli, considerato un intollerabile fanatismo popolare che poteva essere causa di gravi conseguenze.

I commissari inviati dal prefetto, del cui operato rimangono alcune deposizioni giurate, non riscontrando i paventati motivi di qualche pericolosità, dichiararono che il movimento di popolo non aveva nulla di allarmante.

Indispettiti per non aver raggiunto il loro scopo, gli stessi che avevano precedentemente interessato la prefettura, nel dicembre del 1810 inviarono un reclamo direttamente al principe Eugenio di Beauharnais, viceré d'Italia, sostenendo che uomini turbolenti, camuffandosi da devoti, avevano formato a Mogliano un centro di cospirazione contro il regime napoleonico.

Da Milano il reclamo fu trasmesso alla prefettura di Fermo, con l'ingiunzione di provvedere subito ed energicamente e, se del caso, di trasferire altrove l'Immagine del Crocifisso.

Il 21 gennaio 1811 il prefetto venne personalmente a Mogliano per esaminare ogni cosa ed ascoltare testimoni. In quell'occasione si intrattenne anche con don Gaspare Latini che della soppressa confraternita della Pietà aveva



*Sacrestia del Santuario:
tavoletta votiva del 1811.*

salvato alcuni registri, il quale gli rilasciò una relazione scritta in cui con prove incontestabili dimostrava che la devozione al Crocifisso non era né nuova né artificiosa, ma era naturale proseguimento di un culto spontaneo e inalterato da secoli.

Nel resoconto che il prefetto inviò a Milano, mentre rassicurava che i pericoli denunciati erano una invenzione di chi forse voleva provocare dissidi per pescare nel torbido, riteneva prudente rispettare la pacifica dimostrazione di una popolazione verso una Immagine da tempo venerata.

IL SANTUARIO

Il rapporto convinse Eugenio di Beauharnais, il quale in breve emanò da Milano un decreto: “*Stante la prova dell’immemorabilità del culto che ha goduto per due secoli circa questa vostr’Immagine del Crocifisso dell’Ascensione nella chiesa suburbana del Calcatoggio, non solo si permette la riedificazione di detta chiesa, ma viene dichiarata altresì Santuario*”.

Da questo momento si procede senza ostacoli e con sollecitudine alla ristrutturazione dell’edificio.

Venne chiamato il concittadino architetto e pittore Giuseppe Lucatelli, dimorante a Tolentino, perché assumesse l’impegno di realizzare opere di pittura. Prima di iniziare i lavori presentò un disegno, in cui evidenziava l’opportunità di dare un diverso ordine all’interno, il quale fu sottoposto alla supervisione dell’architetto Pietro Augustoni, che diede parere favorevole. I lavori, sia di ristrutturazione che di pittura, si protrassero per circa due anni: il Lucatelli non solo provvide alle decorazioni interne, ma arricchì la chiesa di sei pregevoli tele raffiguranti la Vergine, S. Giovanni Evangelista e quattro Angeli con in mano gli strumenti della passione.



Il Santuario del Crocifisso, costruito su progetto di Lucatelli, in una foto di fine '800.

Il tempio restaurato poteva essere benedetto. Il 14 settembre 1813 ebbe luogo la solenne cerimonia presieduta da mons. Gio. Francesco Guerrieri, vescovo di Atene e vicario di Fermo, alla presenza di tutto il clero moglianese e di una immensa folla di fedeli.

PELLEGRINAGGI

Alle numerose testimonianze dei primi mesi durante i quali l'afflusso dei pellegrini era individuale e soprattutto dai paesi vicini, si affiancano altre indicazioni che ci fanno intuire per gli anni successivi l'arrivo di gruppi organizzati anche da lontano.

Il Crocifisso di Mogliano era meta di tanti fedeli, ma anche una delle "vie della fede", che nella nostra regione formavano un reticolo e che si incrociavano con la principale, cioè la Lauretana. Nel nostro territorio la più antica di cui abbiamo memoria passava per l'ospedale dei pellegrini dei Cavalieri di Malta, fondato nel 1480 presso il torrente Ete e adiacente alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo.

Riteniamo che da questo luogo provenga la statua in pietra della Madonna di Loreto "ornata di collare con croce dorata di cavaliere", oggi venerata nella chiesa del Crocifisso. Si può ipotizzare che, commissionata dall'Ordine Maltese, fosse collocata nel loro ospedale, luogo di passaggio e di sosta per i pellegrini, molti dei quali probabilmente diretti a Loreto.

In seguito al saccheggio dell'intera struttura, all'abbandono dei Cavalieri e alla trasformazione dei loro possedimenti in commenda, forse si ritenne opportuno collocare la statua nella nuova chiesa del Crocifisso che si trovava lungo la stessa strada, a circa un miglio dall'ospedale ormai non più in uso, perché fosse ancora punto di riferimento per i pellegrini.

Peregrinare verso Santuari famosi o verso chiese di minore importanza,



*Statua in pietra della Madonna di Loreto.
Il collare con Croce dorata è dei Cavalieri di Malta.*

ma ugualmente venerate per la presenza di icone ritenute dispensatrici di grazie, era una prassi consolidata nei secoli passati, specialmente quando il ricorrere alla protezione divina era l'unica speranza per ovviare a calamità sociali, come pestilenze e carestie, oltre che ai numerosi mali che affliggevano le popolazioni e per i quali non esistevano rimedi efficaci.

A Mogliano abbiamo testimonianze di pellegrinaggi effettuati nei momenti di gravi calamità proprio al Santuario di Loreto. Sappiamo da una delibera consiliare del 3 maggio 1592, periodo molto difficile per una terribile carestia che durava da quasi tre anni, che la Comunità concesse il suo aiuto alla confraternita del Sacramento in pellegrinaggio a Loreto, per aver cura del numerosissimo popolo durante il viaggio; di nuovo il 29 agosto 1608 si associò ai pellegrini delle confraternite eleggendo una deputazione. Pochi anni più tardi, il 29 giugno 1617, il Consiglio deliberò addirittura che ogni volta che le Confraternite fossero andate al Santuario di Loreto, venissero loro consegnati in perpetuo tre scudi per le offerte e fossero eletti due deputati per aver cura dei pellegrini, onde porre rimedio a qualche inconveniente.

Queste pur scarse notizie ci fanno capire come il pellegrinaggio fosse considerato dallo stesso pubblico Consiglio una necessità per dare fiducia e speranza nei momenti difficili.

Tornando al Santuario del Crocifisso, pur essendo consapevoli che aveva una ben diversa connotazione rispetto a quello di fama internazionale di Loreto, tuttavia riscuoteva molta de-



*Interno del Santuario
in una foto di inizio '900.*

vozione da parte della popolazione delle Marche centro meridionali ed anche da fuori regione; fu meta per molti anni di folle di fedeli provenienti da numerose località (nei registri se ne contano più di duecento).

Oltre ad avere notizia che sicuramente fu visitato dal vescovo di Macerata San Vincenzo Strambi e dal cardinale Castiglioni di Cingoli, futuro papa col nome di Pio VIII, sappiamo di pellegrinaggi organizzati spesso in schiere ordinate di confraternite con bordoni, croci, vessilli e bandiere: ciò avvenne con una certa continuità fino al 1860. A volte queste si mettevano precedentemente in contatto con il vicario foraneo, precisando il giorno della loro venuta, onde avere accoglienza dalla confraternita del Sacramento di Mogliano e riceverne assistenza per tutti i problemi connessi sia alle funzioni religiose che alla loro permanenza.

Quasi ogni anno giungevano abruzzesi nei loro caratteristici costumi, indicati in alcuni resoconti a noi pervenuti come “ciociari” per le loro calzature, che nell’andare alla Santa Casa di Loreto deviavano dalla via lungo il mare per il nostro Santuario, ove si fermavano un sol giorno, e così accomunavano nel loro cammino di fede la devozione al Figlio e alla Madre: dal 1823 al 1858 si contano circa 22 pellegrinaggi, dopo l’unità d’Italia dei pellegrini “ciociari” non si ha più notizia.

Ci fu una diminuzione nell’affluenza dei devoti legata a varie vicende, non ultime le difficoltà derivanti da una diversa situazione storica e da una nuova indemaniazione dei beni degli ordini religiosi. Il Santuario di Mogliano rimase centro di devozione soprattutto per gli abitanti dei paesi vicini. Quando nel 1901 fu scelto dall’Arcivescovo di Fermo come luogo in cui poter lucrare l’indulgenza giubilare, di nuovo giunsero pellegrini, o singolarmente o in gruppi organizzati dai rispettivi parroci, e nell’arco di pochi mesi si contarono circa quindicimila presenze.



Altri momenti cruciali furono i periodi della prima e seconda guerra mondiale: erano i militari o le loro mamme che si raccomandavano al Crocifisso e sono numerose le testimonianze, anche fotografiche, della devozione verso il nostro Santuario, ancora una volta luogo di speranza e meta di devoti.

Oggi i tempi sono cambiati ed il peregrinare nelle forme tradizionali non avviene più, tuttavia è rimasta nella popolazione di Mogliano e dei paesi vicini, in un raggio abbastanza ampio, una devozione tramandata da genitori e nonni che, se non è palese, è pur sempre viva a livello personale.

Possiamo aggiungere ciò che riferisce in un suo scritto il nostro concittadino mons. A. Ferretti: *“Tra tutte le chiese maggiori o minori di qualsiasi regione tengono un posto speciale i Santuari, come luoghi sacri che rifulgono per singolare venerazione da parte dei fedeli e per arcana predilezione da parte di Dio, che in molteplici modi vi manifesta le operazioni della sua grazia ...*

Il Santuario di Mogliano non è il Santuario di un santo, pur glorioso in cielo e in terra, ma è il Santuario del Santo dei Santi ...”

Anna Luchetti

Il Santuario del Crocifisso oggi: interno, altare, esterno.



LE VIE DELLA FEDE NELLE VALLI DEL POTENZA, DEL CHIANTI E DEL TENNA

Se pensiamo alle vie che sono state percorse dai pellegrini per molti secoli non ci possiamo limitare solo a quelle più note, ma dobbiamo aver presente un vasto reticolo che collegava moltissimi centri, più o meno grandi, della nostra regione.

Alcuni luoghi sono stati, e sono tuttora, meta di pellegrinaggi per una devozione che si è diffusa e consolidata nei secoli, altri per avvenimenti circoscritti a livello locale, ma non per questo meno importanti per le popolazioni che li hanno ritenuti ambiti privilegiati per impetrare grazie.

Un posto speciale occupano i centri del monachesimo, non solo per l'enorme rilievo che hanno avuto nel medioevo a livello religioso, sociale ed economico, ma anche per la loro particolare attenzione ai pellegrini che venivano accolti, ospitati, curati. Sorti per testimoniare una presenza cristiana al servizio delle popolazioni, spesso indifese in quei tempi difficili per guerre, violenze, povertà, malattie, oggi li possiamo considerare non tanto "vie della fede", quanto "fari" di luce che ancora diffondono nelle loro splendide architetture il senso del divino.

Nel custodire la fede popolare, fortemente radicata nella nostra terra, sono segni di Speranza per ogni generazione, e ancor più per quella attuale, così indifesa nei confronti delle tante sfide del nostro tempo.

All'uomo contemporaneo è giusto additare i luoghi della fede per la grande e benefica influenza che hanno esercitato nel passato e per la religiosità che trasmettono; forse è anche doveroso conoscerne la storia e godere delle loro bellezze artistiche.

ABBAZIA DI RAMBONA

Rambona era il luogo dove si venerava la dea Bona, dea italica della fertilità e dell'abbondanza onorata dalle donne e dai contadini, accomunata alle due dee marchigiane per antonomasia, Cupra e Sibilla. Rambona, un luogo di culto da sempre, dagli italici ai Piceni, dai Romani ai cristiani.

I primi cristiani si insediarono in un tempio pagano, i monaci ne fecero un centro sempre più importante per la cristianità, edificarono un cenobio lateralmente alla strada settempedana Nocera Umbra~S. Severino~Ancona, ed all'altra che da Osimo per Treia~Urbisaglia~Falerone portava a Fermo.

Nell'898 fu costruita una chiesa più grande, voluta dalla regina longobarda Ageltrude, che per un breve periodo fu anche imperatrice del Sacro Romano Impero: documento storico ne è il famoso dittico in avorio donato dall'abate Olderico alla stessa regina, oggi custodito nei musei vaticani; importanti copie sono presenti in Rambona.

L'abbazia raggiunse il suo massimo splendore nel XII secolo, dovuto anche alla grande venerazione per un Santo del luogo, S. Amico, conosciuto fin nel lontano oriente. I mutamenti storici, la costruzione dell'abbazia cistercense di Fiastra, la divisione degli averi in commenda da parte del papato ne indebolirono il potere e il prestigio, fino a quando nel 1433 il complesso abbaziale fu completamente distrutto dalle truppe di Ciarpellone al servizio degli Sforza.



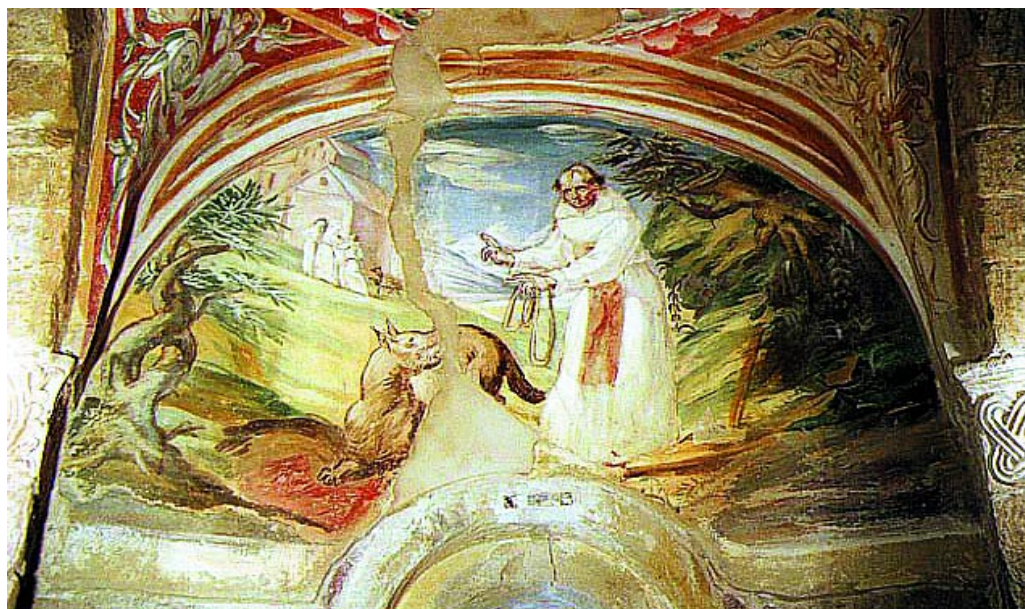
Abbazia di Rambona

La testimonianza più autorevole e preziosa circa la vita e la santità del glorioso Abate la troviamo nel «Liber Gratissimus» scritto da S. Pier Damiani nel 1052 ove si legge: «*AMICUS ABBAS RAMBONENSIS FILIUS BONJOANNIS MILITIS CASTRI MONTIS MILONIS NATUS EST IN EODEM CASTRO ... MORTUS EST IN HOSPITIO DIVE MARIAE INFRA EODEM CASTRO SITO IN QUO AEGROTANS DE LATUS EST.*» Amico, figlio di Bongiovanni (discendente del gen. carolingio Milonis, signore della terra di Monte Milone e del castello di Lornano,) nacque nel 904/6; fu monaco poi abate di Rambona. Morì nel 996 nei locali di Santa Maria, una piccola chiesa con ospizio annesso, posti alle dipendenze dell'abbazia, che si trovavano nel luogo in cui oggi, a Pollenza (Monte Milone), stanno la chiesa ed il chiostro dei Santi Antonio e Francesco. Da qui fu tumulato a Rambona nell'abbazia, ora nella cripta; venne successivamente proclamato Santo e sulla sua tomba fu eretto un altare, meta per numerosissimi fedeli ed ammalati onde ottenere grazie. È venerato come protettore dalle ernie, per le numerose guarigioni a lui attribuite.

Incuria, incendi, tantissimi terremoti, fra cui quello del 1693 che distrusse la parte superiore dell'intero edificio sacro, trasformarono Rambona in cava di materiale edile; completamente modificata nella struttura, fu sempre riadattata alle esigenze del momento.

Nel 1814 il vescovo di Macerata, S.Vincenzo M.Strambi, scoprì che pur in questi mutamenti era stato conservato intatto un gioiello, la cripta, per cui





per autosostentamento la eresse nel 1819 a parrocchia; possedeva ancora nei dintorni diverse centinaia di ettari di terreno agricolo. Nel 1876, dopo il passaggio dallo stato Pontificio al regno d'Italia di tanti beni ecclesiastici, Rambona rimase parrocchia, ma di tutti i possedimenti e degli edifici esistenti al momento del passaggio rimasero solamente la cripta, il presbiterio e la piccola canonica.

Nel 1927 divenne parroco don Nazzareno Buldorini, giovane sacerdote che portò a termine i restauri iniziati nel 1902, ne promosse degli altri e dedicò tanta parte della sua vita alla valorizzazione dell'abbazia ed alla ricerca della sua storia.

Il terremoto del 1998 suscitò un nuovo interesse verso questo tempio e fu dato maggior impulso ai lavori di restauro. In corso d'opera vennero alla luce i resti di un'abside nella navata centrale, di cui non si aveva traccia negli archivi e nei trattati di storia, e un affresco risalente al X secolo: la chiesa di



La cripta: interno, particolari di un capitello e affresco della curva absidale raffigurante S. Amico.

Ageltrude era ancora presente, seppure mascherata dalla struttura dell'edificio di proprietà degli eredi Incalzi Antonelli, adiacente alla cripta e al presbiterio. Tutta l'area circostante e lo stesso complesso vennero dichiarati zona archeologica. Acquistati recentemente dalla Diocesi di Macerata, si spera in un completo recupero dell'intero complesso abbaziale.

La chiesa si presenta con un presbiterio triabsidato e una cripta ancora fortemente suggestiva per la selva di colonne e di capitelli scolpiti in pietra arenaria, l'uno diverso dall'altro, poggianti su colonne di granito e di striato marmo paro. La simbologia cristiana è presente nella decorazione a cesto, a palmette, o ripresa dai bestiari medievali. L'originario impianto di età altomedievale era a navata unica, con una profonda abside affiancata da due sacelli rettangolari anch'essi absidati.

Gli affreschi, recentemente riportati all'antica brillantezza dei colori, sono databili tra i secoli XIII e XVI. Da segnalare nel presbiterio una Vergine con il Bambino in braccio e una Vergine in trono con ai lati due angeli nimbat; nella cripta S. Amico che ammansisce il lupo e una Madonna in trono con Bambino affiancata da due angeli.

Esternamente le absidi, ancora intatte nella loro tessitura muraria e circondate da folta vegetazione, emanano il respiro storico di questo luogo, un tempo brulicante di monaci operosi, che insegnavano tecniche di bonifica e di coltivazione, e fervido di attività economiche e culturali.

Tarcisio Feliziani, *presidente associazione "Pro Abbazia Rambona"*



Le absidi dell'Abbazia di Rambona

ABBAZIA DI SAN FIRMANO

La più che millenaria abbazia di San Firmano è situata nella vallata del Potenza in territorio di Montelupone. Una pia signora, probabilmente della famiglia Grimaldi, avendo desiderato la presenza di monaci dediti al servizio divino e alla preghiera, nel 986 chiamò Firmano a reggerla con la sua comunità: ne divenne il primo abate. Nella struttura primitiva esisteva una chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista. Il complesso abbaziale possedeva un cospicuo patrimonio e Firmano ne ottenne la personalità giuridica dall'imperatore Berengario II.

Ha goduto di un lungo periodo di prosperità e splendore.

Due documenti del 1248 ci consentono di sapere che in quell'anno nel monastero vivevano 20 monaci e che fu messo a ferro e fuoco dai ghibellini maceratesi, guidati Roberto di Castiglione vicario di Federico II, con gravi distruzioni della chiesa e di altri edifici, e successivo saccheggio di viveri e di tutti i beni. La Comunità di Macerata fu condannata dal cardinale Ranieri, arcivescovo di Fermo e vicario di papa Innocenzo IV nella Marca anconetana, al completo risarcimento dei danni. Tale sentenza consentì la rifabbricazione dell'intero complesso e in particolare della chiesa che fu dotata di una cripta



Abbazia di S. Firmano: facciata e portale.

più spaziosa e idonea a custodire le reliquie di San Firmano. La chiesa assunse così l'attuale aspetto di tre piani, di cui il presbiterio ben elevato sopra la cripta.

I monaci, fedeli al loro impegno di promozione cristiana, hanno valorizzato la dignità della popolazione con la cultura, il lavoro e la fede. Vi sono rimasti fino al 1468, quando la comunità si estinse. L'abbazia, trasformata in commenda, fu ancora ben amministrata da abati commendatari. In seguito ad altre vicende fu data in enfiteusi e poi, per un lungo periodo, fu lasciata in una triste condizione di abbandono. Si deve alla sollecitudine del dotto vescovo Aluigi Cossio di Recanati, nel secolo scorso, l'acquisto della chiesa e dell'attuale casa parrocchiale con i successivi interventi di risanamento e di restauro. La chiesa, riaperta al culto, fu eretta a parrocchia il 30 ottobre 1938.

Oggi rimangono due testimonianze dell'antico splendore di questa abbazia: la devozione a San Firmano e la meravigliosa architettura della chiesa.

La facciata, molto semplice e disadorna, ha un bel portale con una lunetta arricchita di cinque figure in altorilievo, ricavate da un tronco di statua, in cui sono presenti motivi di arte bizantina.

Al centro il Cristo, come adagiato sulla croce dai quattro bracci quasi uguali, vivo, non sofferente, con la corona regale: è il Cristo che regna sulla croce. Ai suoi lati due figure, di cui una è la Maddalena con in mano il vasetto



Interno con presbiterio sopraelevato



degli unguenti. Nel piano inferiore la Santa Vergine in trono con il Bambino, di lato un monaco in atteggiamento di venerazione.

L'interno colpisce subito per lo splendore dello stile romanico: i massicci pilastri con archi a tutto sesto e i tre piani; fu rifabbricata sul preesistente impianto bizantino che si manifesta nella navata molto larga, nell'alta e ripida scalinata e nella copertura a capriate. È a tre navate; dodici pilastri sorreggono archi a tutto sesto. Oltre l'armonia di questi, meraviglia l'ampia scalinata.

Salendo si accede al piano superiore; si nota nella parete di fronte l'impronta lasciata dalla volta a vela caduta.

Nella navata sinistra, ove è rimasta la volta a vela, si può ammirare un bell'affresco del 1400, che ripropone il motivo della lunetta: al centro la Santa Vergine in trono con il Bambino benedicente rivolto verso San Firmano; a sinistra della Vergine il martirio di San Sebastiano. L'affresco, in particolare la figura della Madonna, presenta tratti di grande mae-



*La cripta:
particolari di colonne e pavimento.*

stà e bellezza; è attribuito a Giacomo da Recanati.

Accanto la tomba della famiglia Galantara, ultima enfiteuta dell'abbazia.

“Sotto la tribuna dell'altare maggiore v'è altra chiesa lavorata alla gotica, e vi si scende per una spaziosa scalinata”: è la cripta, divisa in cinque navatelle, dove colonne e pilastri realizzano uno splendore di armonia e di staticità.

Sull'altare una bella statua di San Firmano in terracotta policroma, attribuita ad Ambrogio della Robbia (1400). Ai piedi della statua le reliquie del Santo in un'urna d'ottone protetta da una custodia in ferro battuto.

L'altare è sostenuto da un arco sotto il quale passano i fedeli per essere liberati dal mal di ossa.

San Pier Damiani, in un'opera scritta prima del 1050, nomina fra i santi vissuti nel suo tempo anche *Firmanus Firmensis*, sopra le cui spoglie, per i miracoli che gli si attribuivano, era stato costruito un altare su cui si celebravano *Divina Misteria*.

San Firmano è da tempo immemorabile patrono di Montelupone, che ne celebra la festa l'11 marzo, giorno in cui “migrò a Cristo”.

Don Armando Senigagliesi, *parroco*



Abbazia di San Firmano: le absidi.

BASILICA DI SAN NICOLA A TOLENTINO

SAN NICOLA DA TOLENTINO (1245- 1305). Nato a Sant'Angelo in Pontano, S. Nicola è detto di Tolentino perché qui ha vissuto gran parte della sua vita. Fu frate agostiniano austero ma gioioso, sacerdote appassionato sempre attento ai bisogni spirituali e materiali di chiunque ricorresse a lui. Famoso per santità e miracoli, è patrono particolare delle anime sante del purgatorio. Un segno della sua devozione sono i panini benedetti in suo nome.

LA BASILICA. Dedicata a S. Nicola dopo la sua morte, fu consacrata nel 1465. Esternamente sono visibili tracce della costruzione primitiva e il campanile quattrocentesco. Si entra attraverso uno splendido portale, commissionato dal condottiero toleantino Nicolò Mauruzi, opera dello scultore Nanni di Bartolo detto il Rosso, eseguita nel 1435. L'interno, rimaneggiato in epoca barocca, si presenta come una vasta sala rettangolare, in cui si aprono otto cappelle, chiusa in alto da una splendida copertura a cassettoni in legno dorato con statue a tutto tondo, realizzata dall'intagliatore Filippo da Firenze nel 1628.

Da notare nella prima cappella di destra la pala di S. Anna, di Francesco Barbieri detto il Guercino, del 1640. Nella prima cappella di sinistra la pala di S. Tommaso da Villanova, agostiniano, attribuita a Giuseppe Grezzi (1663). Nella quarta cappella di sinistra la pala dell'agostiniano S. Giovanni da Sahagun, di



Basilica di San Nicola: la facciata.

Giovanni Anastasi (1691). Subito dopo si apre la cappella del Sacramento, eseguita nel 1609 e affrescata da Francesco Ferranti nei primi anni del '900. Sull'altare maggiore si segnalano due grandi tele di G. B. Foschi (1628) rappresentanti l'amputazione delle Sante Braccia e l'apparizione della Madonna a S. Nicola.

IL CAPPELLONE. Destinato ad essere la prima chiesa del convento, diventò il luogo di maggiore interesse per il fatto che vi fu sepolto S. Nicola. La decorazione pittorica fu eseguita a pochi anni dalla morte del Santo e costituisce un'alta testimonianza della sua santità. Di altissimo livello artistico, è opera di maestranze riminesi con riferimenti di tendenze giottesche sotto l'alta guida di Pietro da Rimini, eseguita verosimilmente in un arco di tempo che va dal 1310 al 1325.

Dall'alto della volta, dove il messaggio cristiano scaturisce dalla rivelazione (4 Evangelisti) e dalla tradizione (4 Padri della Chiesa), gli eventi della redenzione passano attraverso i "sì" della Vergine Maria (lunettoni), si realizzano in Cristo che ha generato la Chiesa (fascia mediana) e colgono frutti di santità nell'uomo che crede e ama Dio e i fratelli, S. Nicola (fascia inferiore).

Al centro è posta un'arca marmorea rinascimentale (1474), commissionata da Pietro Millini, destinata ad accogliere il corpo di S. Nicola, che però non lo ha mai contenuto, essendo esso stato nascosto sotto il pavimento, dopo l'amputazione delle Sante Braccia ad opera di un fanatico. Sopra l'arca è stata col-



Interno della Basilica



Il cappellone risalente all'inizio del XIV secolo

locata una stupenda statua di S. Nicola, eseguita probabilmente attorno al 1460~1465, attribuibile a Niccolò di Giovanni, fiorentino, collaboratore di Donatello.

IL CHIOSTRO. Questo è probabilmente il più antico tra i chiostri degli ordini mendicanti. Il chiostro è silenzio, serenità, pace. Luogo di solitaria meditazione o di fraterna conversazione per andare nel profondo e aprirsi all'alto. Anche S. Nicola ha vissuto qui la sua pace, i suoi incontri, le sue lotte. Se ci si ferma tra i suoi archi si percepisce qualcosa della pace di Dio. Sullo spigolo meridionale era la Celletta di S. Nicola, ora Oratorio della Comunità agostiniana. Là è conservata una croce d'argento da lui stesso cesellata e che volle stringere a sé alla sua morte. Nel lato nord del chiostro è collocato il "Pozzo di S. Nicola".

CAPPELLA DELLE SANTE BRACCIA. Nascosto il corpo di S. Nicola, vi rimasero in venerazione le braccia del Santo. Fu costruita a più riprese nei secoli XIV e XVII.

Notevole l'altare con il paliotto e i gradini d'argento. Dietro l'altare il forziere di ferro per contenere le varie reliquie del Santo. Nel fondo un bel volto di S. Nicola da un affresco del sec. XV. Alle pareti del secondo vano due grandi quadri come ex voto.

CRIPTA. Per lo scalone a destra si scende nella cripta, centro spirituale

del Santuario. Qui riposano i resti mortali del Santo, nascosti nel 1345 e ritrovati negli scavi del 1926. Quel che resta è stato ricomposto ed è visibile nell'urna.

Tolentino, da qualche secolo luogo di transito e di sosta lungo la via Lauretana, ha avuto maggior afflusso di devoti proprio per i tanti pellegrini che si muovevano verso Loreto o che da quel santuario proseguivano per Roma lungo la vallata del Chienti. Per vari motivi culturali e religiosi la città si trova in un punto di fortunata confluenza e di raccordo nel più ampio movimento religioso del centro Italia.

Una comunità agostiniana, tra desiderio di contemplazione e disponibilità di servizio, è impegnata nella custodia e promozione del Santuario, e soprattutto nell'accoglienza dei pellegrini.

Da un depliant della Basilica,
per gentile concessione del Priore Padre Luciano De Michieli



Basilica di San Nicola: il chiostro.

ABBAZIA DI S. MARIA DI CHIARAVALLE DI FIASTRA

Nel 1140 Guarnerio, duca di Spoleto, chiese a San Bernardo di fare una fondazione nelle sue terre, e nel 1142 arrivarono i monaci cistercensi dall'abbazia di Chiaravalle milanese, i quali si stanziarono nella valle del Fiastra, sul luogo ove esisteva un precedente insediamento benedettino.

L'abbazia ebbe un imponente sviluppo ed esercitò per quattro secoli la più benefica influenza religiosa, sociale e civile, come dimostrano le sue 3194 pergamene tuttora esistenti.

Nel 1422 fu saccheggiata e in gran parte distrutta dai mercenari di Braccio da Montone, quindi fu affidata ai Cardinali commendatari fino al 1581, quando venne ceduta ai Gesuiti. Nel 1773 la proprietà passò alla nobile famiglia Giustiniani Bandini. Nel 1985 da Chiaravalle di Milano ritornarono i monaci cistercensi.

L'abbazia è un insigne monumento di arte romanico cistercense assai ben conservato.

L'esterno si presenta in forme monumentali: la facciata che sovrasta l'atrio è arricchita da uno splendido rosone in pietra a cerchio lobato, da cui partono dodici raggi coronati da capitelli. L'ingresso ha due portali di marmo



Abbazia di Fiastra: la facciata

policromo, ornati da pilastri e colonne con archi a tutto sesto.

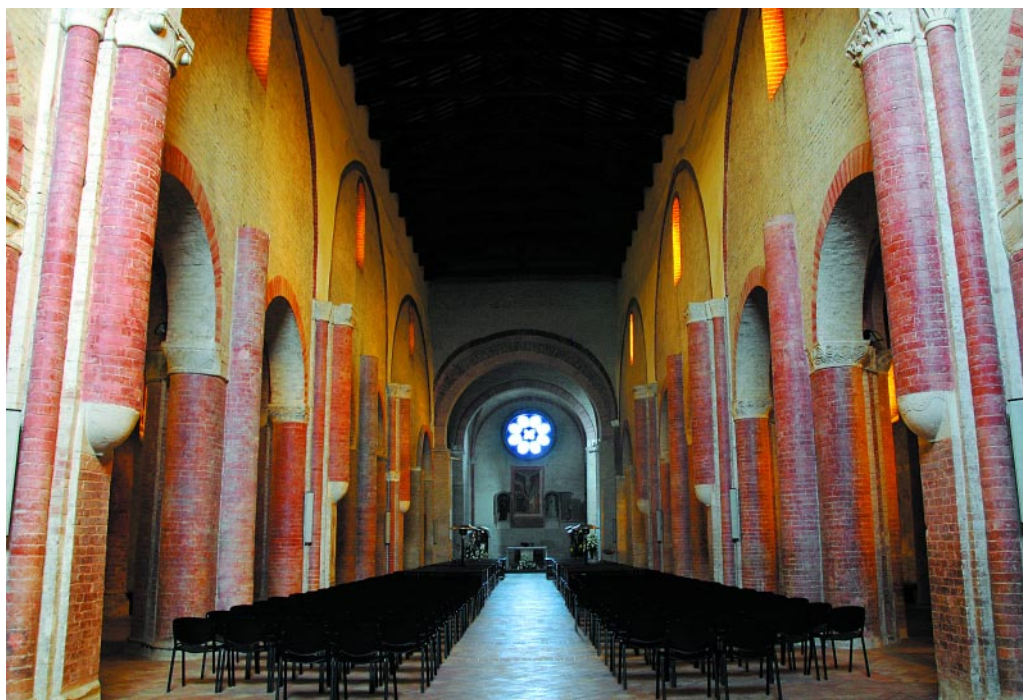
La chiesa è a pianta cruciforme, a tre navate, di cui la centrale assai alta sulle due laterali. Essa è di grandi proporzioni, misurando 70 metri di lunghezza e 20 di larghezza. La copertura della navata centrale è a travatura scoperta; solo nelle navate laterali, nella prima campata e in quella del presbiterio sono rimaste le antiche volte a crociera, risparmiate dal saccheggio del 1422.

Il presbiterio è quadrato e fiancheggiato da quattro cappelle. Sulla parete di fondo si apre un altro rosone in pietra a cerchio quadrilobo, dal quale si irradiano otto colonnine. I monaci usavano costruire questi grandi finestroni rotondi per dare luce alle loro vaste chiese, che di solito erano orientate da est ad ovest. Sotto il rosone vi è un affresco rappresentante la Crocifissione, con ai lati, in due nicchie che originariamente erano finestre, i santi Benedetto in abito scuro e Bernardo in abito bianco: sono di scuola crivellesca e datati 1473.

A base dell'altare maggiore è stata posta un'ara pagana, di notevole interesse artistico: un grosso blocco cubico di marmo greco proveniente da un tempio pagano di *Urbs Salvia*.

Le quattro cappelle laterali, sia nelle volte a botte, sia nelle pareti, erano completamente ricoperte da affreschi, ma oggi ne rimangono solo in parte e sono stati tutti restaurati di recente.

Nel transetto si conservano due altari barocchi, del periodo della presenza



Interno dell'Abbazia

dei Gesuiti, con due pregevoli pale d'altare.

Tra le navate si allineano otto grossi pilastri sormontati da capitelli romanici di mirabile fattura, tutti diversi per forma e per decorazione, scolpiti dagli stessi monaci con materiale in pietra proveniente dalle rovine di *Urbs Salvia*. Altri affreschi si conservano lungo le navate, sulle cui pareti in alto si aprono piccole monofore, una volta chiuse da lastre di alabastro.

Sul lato destro della chiesa si innalzano gli edifici abbaziali come un grandioso quadrilatero: la facciata principale, prosecuzione della facciata della chiesa, era riservata ai conversi. Al centro si apre il chiostro, cuore dell'abbazia. Ricostruito in laterizio alla fine del XV sec., è ad archi a sesto ribassato che poggiano su trenta pilastri; il piano, una volta coltivato a prato e a giardino, è oggi pavimentato e con al centro un pozzo.

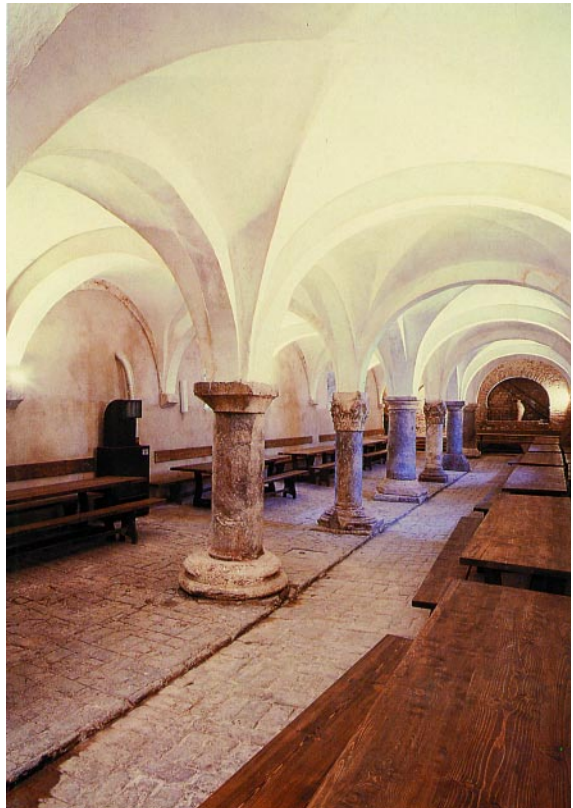
Nel grandioso chiostro si trovano la sala Capitolare, il refettorio dei conversi e la sala delle provviste detta *cellarium*.

Si accede alla sala del Capitolo attraverso un portale romanico con colonnine ed archi a tutto sesto; il luogo è tuttora ben conservato con il seggio in pietra dell'abate e con sedili in laterizio lungo le quattro pareti.

Il refettorio dei conversi è molto ampio, con volte a crociera che poggiano al centro su sei magnifiche colonne romane, con basamenti e capitelli di stile dorico e corinzio, provenienti da edifici pubblici di *Urbs Salvia*.

Davanti alla facciata della chiesa c'è un grande fabbricato, lungo 80 metri e di recente restaurato, che anticamente accoglieva la foresteria e che poteva ospitare più di cento pellegrini.

I monaci, pur preoccupandosi di problemi spirituali, estesero la loro attività in altri campi della vita umana. Le abbazie assolvevano l'ufficio di scuola, di albergo, di ospedale, di rifugio, di difesa, di centro economico e sociale.



Refettorio dei conversi

Una cura particolare veniva dedicata ai pellegrini, numerosi nei tempi passati. I viaggi erano assai pericolosi, tanto che era prassi consueta fare testamento prima di mettersi in viaggio. Si può immaginare quindi l'utilità e la sicurezza di trovare lungo la strada un ospizio monastico dove rifocillarsi, dormire, curare le ferite e le malattie. Presso la foresteria, ma con fabbricato distinto, c'era l'infermeria in cui i pellegrini infermi venivano curati e ospitati fino a completa guarigione.

L'abbazia è stata per secoli una luminosa presenza ove insegnamento evangelico e carità cristiana hanno trovato immediate e benefiche applicazioni.

Oggi il ritorno dei monaci, dopo un'assenza di alcuni secoli, consente all'abbazia di irradiare ancora il suo messaggio di fede e di operosità: sono gli eredi di quei figli di San Benedetto e San Bernardo che hanno lasciato un contributo incalcolabile di valori spirituali e morali per la santificazione dello spirito e la promozione umana e sociale.

Da: O. Gentili, *L'abbazia di S. M. di Chiaravalle di Fiastra*, Roma 1978



Abbazia di Fiastra: il chiostro.

ABBAZIA DI SAN CLAUDIO AL CHIENZI

La chiesa di S. Claudio è stata costruita nel 1030, per iniziativa del vescovo di Fermo Uberto, che aveva attigua la sua residenza occasionale.

Viene chiamata abbazia impropriamente, perché non risulta l'esistenza di un monastero, sotto la guida di un abate, che potrebbe giustificare tale titolo. È sorta come pievania, in ambiente umile di campagna, dove si raccoglieva la popolazione "la plebe" del posto. Altre parrocchie in Diocesi hanno il parroco con il titolo di pievano. Qualche scrittore, nel 1700, data la sua peculiarità, ha preferito chiamarla abbazia e tale titolo l'ha conservato.

Si nota subito la caratteristica architettonica: due piani sovrapposti e le due torri cilindriche sulla facciata, di stile ravennate, dato che il quel periodo, in questo ambiente, arrivava la giurisdizione dell'esarcato di Ravenna.

La parte inferiore era per la popolazione; quella superiore era riservata al Vescovo e al suo personale.

In genere le varie chiese, che si costruivano in quel periodo, venivano arricchite di vari affreschi, raffiguranti fatti biblici o insegnamenti dottrinali: questo facilitava l'apprendimento delle verità religiose alla popolazione, in gran parte incapace di leggere.



Abbazia di S. Claudio: la facciata.



Gli architetti che progettaron questa chiesa preferirono che l'insegnamento venisse dalle linee architettoniche.

La chiesa è a croce greca: metri 18 per 18. La Croce ricorda la salvezza che Gesù ha realizzato. Vi sono cinque absidi: una al centro, due ai lati e due nelle fiancate. Vogliono ricordare le cinque piaghe, dalle quali Gesù ha versato il suo sangue. Ancora, la croce è rappresentata dalle nove crociere della volta.

La parte inferiore della chiesa rappresenta la nostra vita presente, in questa terra, la Gerusalemme terrestre. Quella superiore rappresenta la Gerusalemme celeste, il Paradiso. Per acce-

dervi abbiamo due possibilità: o l'innocenza, come Maria SS. o i bambini che muoiono dopo il battesimo, oppure la penitenza, o in questa vita o nell'altra con l'espiazione nel Purgatorio. Queste due vie sono indicate dalle scale a chiocciola nell'interno dei campanili.



San Claudio: interno e portale della chiesa superiore.



Gli affreschi dell'abside: San Claudio a destra e San Rocco a sinistra.

La scala della facciata è stata fatta per comodità dopo circa tre secoli, come pure l'apertura della porta della chiesa superiore, il cui portale è stato realizzato con pietra d'Istria, identica a quella utilizzata per la Cattedrale di Fermo. I due affreschi dell'abside, del 1486, di scuola umbra, rappresentano S. Claudio e S. Rocco, patrono contro la pestilenza.

I campanili sono stati sopraelevati, sia per ragioni estetiche, sia per renderli punti di avvistamento per la difesa contro i pirati, che venivano dal mare. Essi lasciavano le imbarcazioni a S. Maria a piè di Chienti, quindi saccheggiavano e depredavano. Per questo ci sono in alto le bifore.

S. Claudio era scultore e muratore della Pannonia, l'attuale Ungheria. Fu martirizzato perché si era rifiutato, essendo cristiano, di scolpire la statua di Esculapio, un dio pagano che era patrono dei medici. Il martirio avvenne l'8 novembre 306, sotto l'impero di Diocleziano.

Vari resti archeologici, attigui alla chiesa, stanno a ricordare la presenza di Pausola, la città romana che era la sosta, la piccola pausa del mezzogiorno, delle carovane che andavano a prelevare il grano a Montegranaro. Nei recenti scavi sono state evidenziate le fondamenta della chiesa paleocristiana.

Don Benedetto Nocelli, *parroco*



Abbazia di San Claudio: veduta notturna delle absidi e della facciata.



SANTA MARIA AL CHIENTI O L'ANNUNZIATA

Oltre alle vicende storiche inscrivibili a quelle gloriose dell'imperiale abbazia di Farfa, sono gli elementi e i caratteri architettonici di notevole pregio a far a giusto titolo annoverare la chiesa tra i monumenti più importanti delle Marche. L'oggi dell'edificio è il risultato di controverse fasi costruttive. In buona sostanza, in una ricostruzione che trova *ex post* la sua razionalità e tenendo conto dei molti e non univoci studi prodotti sul tema, possono essere evidenziate le seguenti fasi che al nostro scopo sono tentativi di lettura per stratificazioni temporali:

a) l'origine è da collocare nel secolo IX, ma la datazione è giustamente definita di cautela perché non si esclude una genesi più remota. Vi era una chiesa di modeste dimensioni il cui nucleo è da individuare nell'abside ora interna in cui s'aprono archi a ferro di cavallo separati da pilastri di forma cilindrica. Si è detto che già questa struttura adatta, come sembra, all'esposizione di immagini sacre o di reliquie può far considerare S. Maria come chiesa di pellegrinaggio;



Santa Maria al Chienti: absidi.

b) la chiesa venne innalzata e ampliata tra il secondo e il terzo decennio del secolo XII e consacrata al culto dall'abate di Farfa Adenolfo in visita a S. Maria nel 1125, oppure in un'occasione immediatamente successiva, come attesta la lettura complementare di due epigrafi. L'edificio, fatto nuovo in loco e raro in Italia, risponde alla tipologia architettonica cluniacense, in particolare Cluny III, qui però realizzata in scala ridotta, con canoni artistici lombardi e con soluzioni sofferte e audaci sia come garanzia della staticità sia come rispondenza a un ordine prestabilito, teso a garantire una fruibilità liturgica e spirituale della chiesa. Caratteristica d'oltralpe è soprattutto il sistema a deambulatorio con cappelle radiali - ve ne sono tre - funzionale alla celebrazione monastica. La chiesa è a tre navate con struttura slanciata, una doppia serie di monofore la illumina soffusamente, la copertura è lignea a capriate. Sopra le navate laterali corrono i piani dei matronei e in controfacciata lo spazio della cantoria, in origine più ampio rispetto all'attuale;

c) nel tardo Trecento e a più riprese fino alla metà del Quattrocento la chiesa venne completata con l'elevazione di un presbiterio superiore allo scopo di stabilizzare le spinte verso l'interno, con la creazione del catino absidale poi affrescato, con la sistemazione dell'ambulacro. Una scala occupante la navata centrale a partire dal terzo arco conduceva al piano rialzato dove fu collocato l'altare maggiore; la chiesa venne intonacata per motivi sanitari forse dopo la pestilenza del 1348;



Santa Maria al Chienti: interno a due piani e matronei.

d) nel Settecento altri lavori di restauro e rifacimento si resero necessari: la sistemazione del pavimento, il risanamento dei muri perimetrali e la ricostruzione della facciata;

e) nel Novecento, a partire dagli anni Dieci, una serie di lavori rafforzarono la stabilità della chiesa e restituirono il disegno originario con l'eliminazione dello scalone centrale e il posizionamento dell'altare



Santa Maria al Chienti: piano inferiore

maggiore nel piano basso. L'ultimo consistente intervento agli inizi del Duemila ha ulteriormente garantito la stabilità dell'edificio.

La chiesa in passato doveva essere ornata da notevoli cicli pittorici. Di quel complesso iconografico rimangono tracce nel piano inferiore e parti consistenti in quello superiore. Nell'aula alla base dell'antica torre campanaria, sul lato sinistro, vi è l'affresco più antico, anteriore al 1360: una Crocifissione opera del maestro d'Offida, protagonista del gotico piceno.

Nel catino absidale del piano superiore si conserva un'interessante ciclo cristologico. Esso è opera di autore ignoto, ma attivo nel territorio, che dovette operare nella nostra chiesa a metà Quattrocento. Decisivi per la datazione sembrano essere l'analisi stilistica e un graffito, su fascia rossa in una delle scene evangeliche raffigurate, recante la data 1447. L'affresco è diviso in due parti: nella superiore, la *deesis* con la figura centrale del Cristo Pantocratore posta nell'ogivale a mandorla sostenuta da numerosi angeli. Alla destra la Madonna della misericordia nell'atto di proteggere col suo manto un nutrito gruppo di fedeli dal diverso *status*, immagine della chiesa. D'altra parte il Battista, il messaggero inviato a preparare la strada al Cristo. In basso, con toni che attenuano la fissità e severità della *deesis* per mezzo di una accresciuta leggiadria dei tratti e del tono tenue e caldo dei colori, sono rappresentate, con una sensibilità di cui vi è traccia in altre opere in chiese farfensi, scene tratte dai vangeli dell'infanzia arricchite da elementi apocrifi di frequente uso locale. Nell'ordine: la Natività, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al Tempio. Molte letture sono state proposte ma è evidente che si tratta di opere da attribuire al movimento tipicamente territoriale legato alla reiterazione dei canoni dell'arte gotica ben oltre



il Quattrocento, incapace di aprirsi ai nuovi modelli artistici. Altri affreschi: in una nicchia gotica trilobata sulla parete destra vi è un'immagine della Vergine col Bambino attorniata da quattro angeli nell'atto di suonare strumenti a corda e a fiato; nell'intradosso, la Madonna del latte, Santa Caterina d'Alessandria, l'Arcangelo, l'Annunziata e l'Agnus Dei, dipinto realizzato dal maestro d'Offida in una fase avanzata della sua carriera; oltre la nicchia, sulla stessa parete, un'Annunciazione, opera dell'autore del ciclo cristologico del catino absidale, Santa Lucia, una figurazione di Gesù, una scena indicativa della devozione popolare che illustra il soccorso dato dalla Vergine agli occupanti di un veliero con l'albero maestro spezzato; sulla parete di fronte, una Madonna col Bambino che alcuni studi vorrebbero annoverare tra le pitture romaniche dei secoli XII e XIII.

Altre vestigia d'arte: nel campanile a vela che sovrasta la parete sud è collocata la campana del 1449, su di essa, oltre alla datazione, formule acclamatorie, stemmi comunali, stemmi nobiliari della famiglia Pellicani, immagini sacre, nella parasta di congiungimento della navata destra con la facciata è incastonato un orologio solare in pietra bianca attribuibile al secolo XII, dietro l'altare ai lati del tabernacolo, il gruppo dell'Annunciazione in terracotta policroma databile al secolo XV e di probabile provenienza camerte; appoggiato al primo sostegno del piano superiore, un crocifisso ligneo di incerta datazione e provenienza.

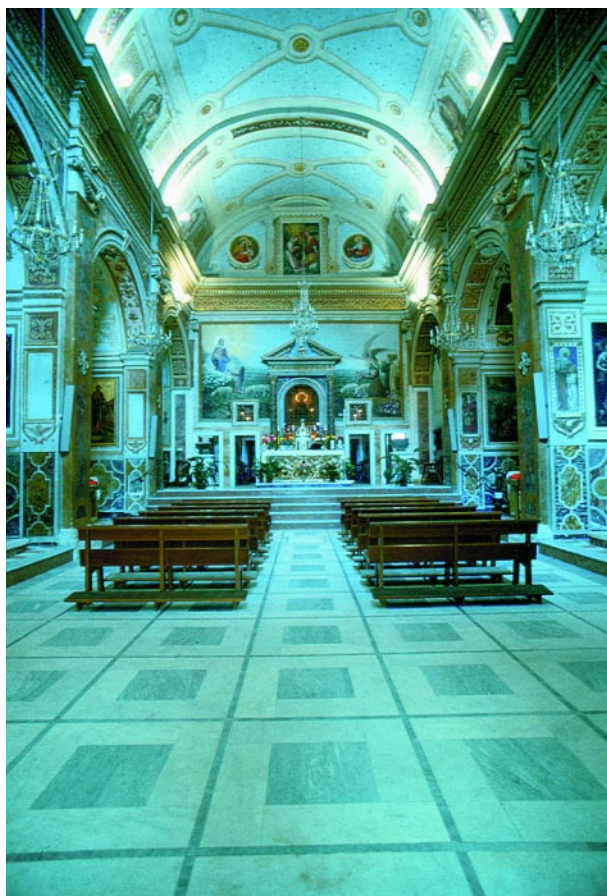
Prof. Marco Iommi: *"Santa Maria al Chienti: sintesi di ricerche"*

SANTUARIO DELLA MADONNA DELL'AMBRO

Nel cuore dei Monti Sibillini, in fondo alla valle del torrente Ambro, sorge un antichissimo luogo di culto dedicato alla Vergine Maria proprio a ridosso del corso d'acqua.

Si narra che intorno all'anno Mille la piccola Santina, pastorella sordomuta, con tenero affetto e sincera devozione innalzava preghiere e donava fiori a un'immagine della Madonna conservata in un tronco d'albero. Avvenne che un giorno miracolosamente ritrovò la parola. La notizia si diffuse rapidamente e quel luogo, un po' fuori dal mondo, divenne centro vitale di una devozione





Santuario della Madonna dell'Ambro: interno.

della Madonna in trono con il Bambino: l'evento fu solenne e vide la partecipazione di autorità religiose e civili. Nel frattempo la notorietà del Santuario si diffondeva per ogni dove.

Nel 1574, in seguito a un discutibile utilizzo delle ricche offerte che venivano devolute, l'arcivescovo di Fermo mons. Felice Peretti, futuro Sisto V, decretò che tutti i beni del Santuario passassero sotto la giurisdizione del Capitolo Metropolitano di Fermo.

Nel XVII secolo si rivelarono necessari dei lavori di ampliamento: abbattuta una vicina abitazione fu possibile ampliare la zona retrostante il presbiterio e costruire una cappella destinata a custodire la statua. Nonostante ciò, dopo poco tempo si decise per una ricostruzione complessiva dell'intera chiesa, lavoro che fu affidato all'arch. Venturi che aveva già progettato la Santa Casa di Loreto. Come in quel caso, anche qui all'Ambro la cappella della Madonna è inglobata

che sempre e ancor oggi riscalda il cuore di migliaia di fedeli ogni anno.

A seguito del fatto prodigioso venne eretta una prima cappella.

Un documento a noi noto del 1073 testimonia la dotazione di un ricco patrimonio. Tale consistenza di beni e l'interesse del vicino monastero di Sant'Anastasio si giustificano grazie all'importanza che aveva assunto la devozione alla Madonna. Nel corso dei secoli successivi numerose sono le testimonianze che confermano un costante e significativo incremento della devozione e partecipazione popolare.

Nel 1562 l'antica immagine della Vergine, che aveva richiamato a sé tanti fedeli, fu sostituita con una statua

nell'intera costruzione: i lavori durarono quasi trenta anni ma fin dal 1610 la struttura fu utilizzabile. In seguito, fino al XIX secolo, non furono necessari ulteriori interventi. Il flusso di fedeli e visitatori comunque si incrementò costantemente, tanto che nei primi anni del '900, quando la gestione del Santuario fu affidata ai Padri Cappuccini, che a tutt'oggi ne sono attenti e premurosi custodi, furono fatti lavori per migliorare la viabilità e per realizzare un piccolo convento per i frati.

Nel 1925, dopo secoli di affettuosa e devota attenzione da ogni parte, giunse il riconoscimento ufficiale della Chiesa: il cardinale Merry del Val incoronò solennemente la statua della Vergine che per la prima volta uscì dalla cappella.

La chiesa è riccamente abbellita con affreschi che ricordano l'apparizione della Madonna a Santina e i Santi Francesco, Benedetto e Romualdo che rendono onore alla Vergine. Cuore dell'edificio è la cappella della Madonna dove è custodito l'antico simulacro, abilmente decorata da Martino Bonfini che tra il 1610-1611 realizza una serie di "quadri" che narrano la storia della Vergine Maria.

Dott.ssa Alma Monelli



Santuario della Madonna dell'Ambro: altare e statua della Vergine.

SANTUARIO DELLA MADONNA DEL PIANTO

Il Santuario della Madonna del Pianto sorge nel centro storico di Fermo non troppo distante dal complesso monumentale di San Francesco; è una costruzione databile al primo trentennio del secolo XVIII, più volte ampliata e soggetta ad interventi migliorativi.

Il culto alla Madonna del Pianto ha però origini ben più lontane, nasce intorno al sec. XVI nella chiesa suburbana del Crocifisso in località Salette. A Roma, infatti, nel 1546 il tentativo di sanare un profondo dissidio tra due nobiluomini si risolse nel sangue: l'immagine della Vergine di fronte alla quale l'episodio accadde si coprì di lacrime. Rapidamente la notizia del prodigio percorse l'Italia e immediatamente si diffuse il culto a Fermo, come del resto un

po' ovunque, della Madonna del Pianto.

Grande fin dall'inizio fu la partecipazione devota dei fedeli, tanto che nel 1609 l'arcivescovo Strozzi individuò il sito adatto nella chiesa di Santa Chiara (attuale chiesa della Trinità) quale luogo più vicino al centro città e più facilmente raggiungibile.

Nel 1675, grazie all'impegno dell'arcivescovo Ginetti e dell'arch. Bonomi, fu portata a termine la chiesa che a tutt'oggi custodisce lo splendido simulacro della Vergine che il Cicconi descrive così: *"Bella e piena di soave maestà è la positura della Vergine, la quale atteggiata di profondo dolore posa una mano sul cuore piagato dalle sette acutissime spade e l'altra apre e distende quasi ad invocare la compassione de' riguardanti"*.



Santuario della Madonna del Pianto: interno.



Statua lignea dell'Addolorata, realizzata all'inizio del XVII secolo.

Nel corso dei secoli, in particolare tra il XVIII e il XIX, la devozione crebbe e si sviluppò una sincera e autentica venerazione certamente favorita dalle spesso difficili situazioni storiche.

La Madonna del Pianto, ancora oggi, è al centro della vita religiosa in particolare dei fermani. Grande è la presenza di fedeli che vivono intensamente alcuni dei momenti più significativi: una settimana della seconda metà di gennaio, definita il “Settennato della Madonna del Pianto”, durante la quale la venerabile statua della Vergine, attraversate le vie cittadine, si ferma in Cattedrale, e la settimana di chiusura del mese mariano di maggio.

Nel corso dei secoli fu sempre ricca la generosità con cui i fedeli sostennero le spese del Santuario che, come ricordato, è stato più volte oggetto di rimaneggiamenti, ampliamenti e ammodernamenti: il card. De Angelis nel 1843 ornò l'antica statua del 1616 con una ricca e preziosa corona d'oro, mentre nel 1828 l'arcivescovo Brancadoro le aveva donato un raffinato anello con zaffiro e brillanti.

Dott.ssa Alma Monelli



Santuario della Madonna del Pianto: uno dei due angeli della facciata e il portale.

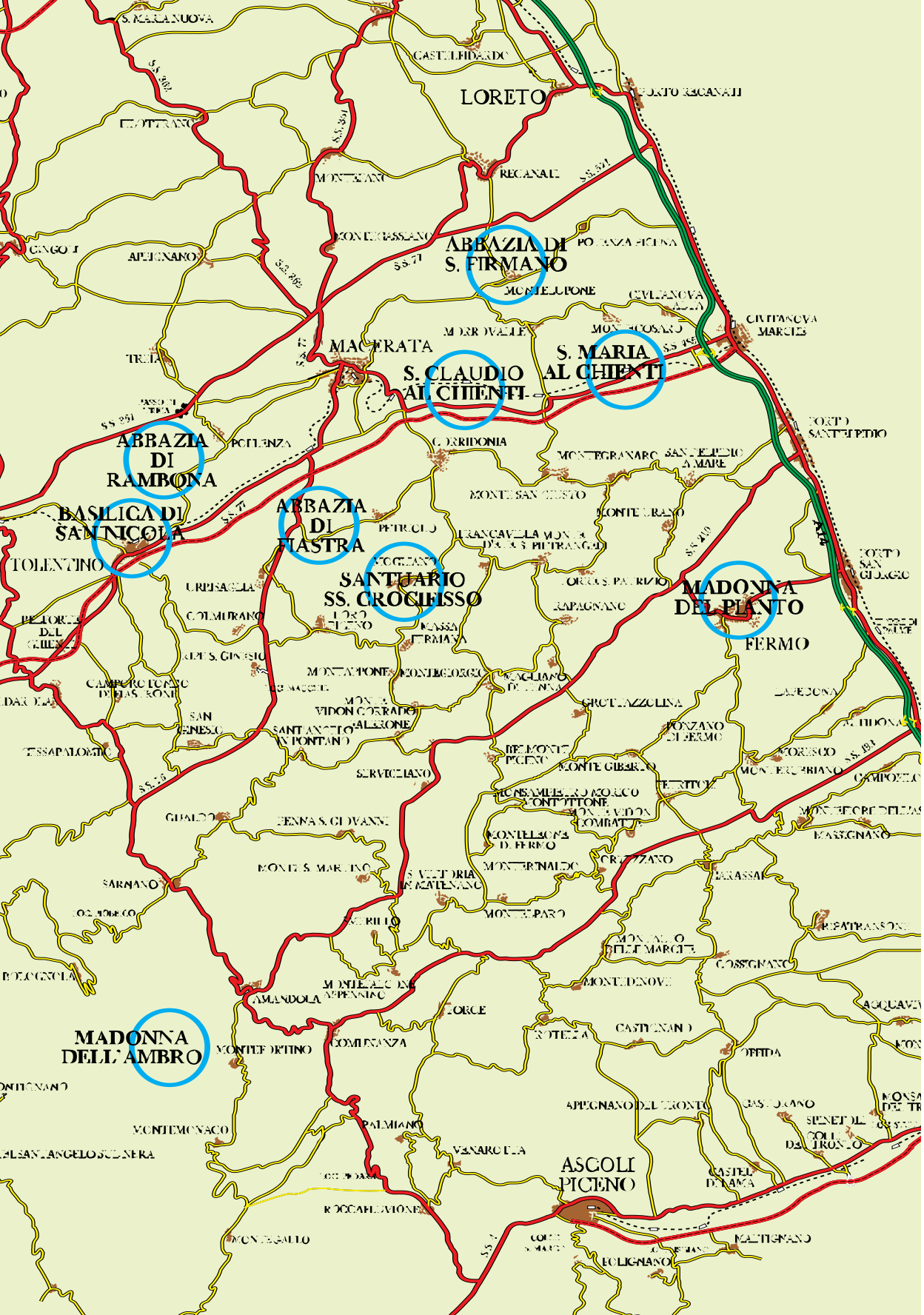
INDICE

Presentazione	3
Santuario del Crocifisso di Mogliano	5
Le vie della Fede	14
Abbazia di Rambona	15
Abbazia di San Firmano	19
Basilica di San Nicola a Tolentino	23
Abbazia di S. Maria di Chiaravalle di Fiastra	27
Abbazia di San Claudio al Chienti	31
Santa Maria al Chienti o l'Annunziata	35
Santuario della Madonna dell'Ambro	39
Santuario della Madonna del Pianto a Fermo	42



LE VIE DELLA FEDE:

- Abbazia di Rambona
- Abbazia di San Firmano
- Basilica di San Nicola
- Abbazia di Fiastra
- San Claudio al Chienti
- S. Maria al Chienti
- Santuario del Crocifisso
- Madonna dell'Ambro
- Madonna del Pianto



Finito di stampare
nel mese di marzo duemilanove presso la Tipografia Sangiuseppe srl